

IL MORBO

“Signora Singh, credo che suo figlio soffra di dislessia,” annunciò la maestra di prima elementare. Chandra guardò la donna con due occhi pieni di terrore. Poi si girò a scrutare suo figlio intento a sgranocchiare una barretta di Twix.

“E’ malato?” chiese con voce tremolante.

La maestra annuì. “Tanti bambini, anche quelli italiani, hanno questo problema. Ma si può curare.” Nel suo italiano stentato, Chandra ringraziò l’insegnante e s’incamminò lentamente verso la fermata dell’autobus con il piccolo di sei anni che si trascinava dietro a lei. Lo zaino blu con l’enorme figura di Spiderman che stringeva nella mano destra, non riuscì a bilanciare la pesantezza che sentì nel cuore.

“Oh Guru Nanak!” sussurrò Chandra. “Cos’ha mio figlio? Ti senti male, amore?”

“No mamma, posso avere un altro Wix?” rispose il piccolo.

“No! Sei ammalato. Basta dolci!”

“Ma sto benissimo!” protestò Gurinder quando la mamma gli ordinò di mettersi subito a letto. “Posso andare a vedere se la Pina ha fatto le uova?” Pina era la sua gallina preferita. Una dalle piume bianche che deponeva delle enormi uova color sabbia e veniva a sedersi sul divano e guardare la TV se Chandra lasciava la porta aperta per sbaglio.

“Non puoi uscire. Ora ti devo misurare la febbre e poi devi fare un clistere,” disse Chandra. Le sfiorò il pensiero che la dislessia fosse una specie di influenza aviaria. Ne aveva sentito parlare alla televisione. Comunque, il clistere era il miglior rimedio. In India si usa per curare tutto.

Quella sera Chandra discusse della “dix-lisia” con il suo consorte e concordarono che il bambino doveva rimanere a casa per qualche giorno.

“A chi posso chiedere aiuto?” Chandra si scervellò. Come tante famiglie indiane che lavoravano nelle cascine nel hinterland Cremonese, Chandra e suo marito Surinder non avevano molti conoscenti. Vivevano avvolti nella perenne nebbia padana, quasi in isolamento, con il loro figlio Giasbinder. Il Signor Bruno, il fattore, era vedovo e senza figli, perciò non avrebbe saputo molto in fatto di malattie infantili. Rimaneva soltanto un’altra persona a cui potersi rivolgere: la mediatrice culturale.

Benchè avesse più o meno la sua età – intorno ai 25-30 anni, a differenza di Chandra che aveva conservato gli usi e i costumi del suo amatissimo Punjab lasciato a malincuore sei anni prima, la mediatrice poteva benissimo passare per un’italiana DOC. Si vestiva all’occidentale – jeans e maglietta, aveva i capelli corti e spettinati, il suo fiato puzzava di fumo e di vino. La prima volta che venne a trovarla alla cascina, Chandra pensò che fosse una poliziotta in borghese.

“Siamo in regola,” confessò. “Mio marito ha permesso di soggiorno per lavoro.”

La mediatrice cercò di convincerla che su segnalazione del Comune, era lì solo per aiutarla, ma appena la donna se ne andò, Chandra corse in bagno a rimettere.

“Devi impegnarti ad imparare l’italiano. Altrimenti come farai ad aiutare tuo figlio quando cresce?” Ora le parole della mediatrice le rimbombavano in testa. “Quando cresce.” E se non crescesse? E se morisse di questo maledetto morbo? Chandra non riuscì a dormire. Si svegliò mille volte per accertarsi che il figliolo respirava. Gli tastò le ghiandole e lo stomaco. Mano sulla fronte sentì che non aveva la febbre. Sarà mica come il cancro, questo maledetto morbo? Ma la maestra come ha fatto a diagnosticarlo solo vedendolo? Ma perché non le ho chiesto i sintomi? Chandra si strusse. Alle tre di mattina svegliò Surinder.

“Suri, svegliati, bisogna andare in farmacia a prendere medicina,” sussurrò urgentemente. “Se non mi porti, prendo trattore e vado da sola.” Essendo la primogenita di una famiglia di fieri contadini del Punjab, nata e cresciuta in mezzo ai campi di grano, la sua era una minaccia credibile.

“Medicina per dix-lisia,” Surinder chiese ai due occhi rossi che sbucarono dalla portella nella saracinesca della farmacia.

“Ha una ricetta?” chiese una voce assonnata.

“No, ma bambino sta male,” annunciò Surinder.

“Soffre di dispepsia?”

Surinder annuì. “Quello,” disse.

“Ha mal di stomaco?” chiese il farmacista.

Surinder scosse la testa.

“Tensione addominale?”

“Non capire,” ammise Surinder.

“Aria? Ha aria in pancia. Prr prr?”

“Ah,” Surinder disse con sollievo di comprensione. “No prr prr.”

“Meglio che lo porti dal pediatra. Se ha solo sei anni non posso somministrare medicine senza una ricetta.” Il farmacista chiuse la portella di scatto.

“Io te denuncio!” urlò Surinder, brandendo i pugni in aria. “Io regolare. Tu non me trattare come animale! Bambino sta male!”

La portella si aprì nuovamente. “Provate con questa tisana,” sbucò una scatola giallo canarino.

“Guru Nanak te benedica, fratello,” sorrise Surinder. “Io sempre dire bravo dottore in Italia.”

“Ti fa male qua? Qua? Qua?” Chandra stava ballando il tuca-tuca con il piccolo Gurinder quando suo marito rincasò con un pacco di fascicoli marroni la sera seguente. Facevano parte dell’enciclopedia medica di La Repubblica che il fattore Bruno aveva conservato in soffitta.

“Come si scrive dix-lisia?” Chandra si domandò, cercando tutte le varianti ortografiche che le venivano in mente: diks, dex, disk. Non trovando niente, ma essendo una donna intraprendente, prese le pagine gialle e chiamò una farmacia.

“Dix-lisia come scrivere, prego?” chiese.

“Mi scusi?” domandò una voce femminile perplessa.

“Come si scrive Dixi-lisia?” si corresse.

“Ma è uno scherzo questo?” chiese la voce femminile.

“No scherzo. Bambino stare male! Come si scrive Dix-lisia? Nessuno in questo paese sapere fare spelling? Tutti grandi grandi dottori e nessuno sa scrivere!” sentenziò Chandra, sbattendo giù il telefono.

“Mamma?” miagolò il piccolo Gurinder, spaventato dagli urli della donna.

“Sì, tesoro, che c’è? Perché sei uscito dal letto? Non sai che devi stare fermo finchè non guarisci?”

“Posso sdraiarmi sul divano e guardare i cartoni animati?”

“Va bene,” concesse Chandra. “Ma solo per un po’. Domani andiamo dal medico con la mediatrice. Ora vado a chiamarla.”

Il medico invitò il ragazzino ad accomodarsi sul lettino e ad alzare la maglietta bianca.

“Fai un bel respiro. Ok, ora espira. Bene, di nuovo. Bravo. Ora di trentatré.”

Gurinder eseguì gli ordini alla perfezione, capendo tutto e subito, e Chandra si gonfiò d’orgoglio. Meno male che non ha ereditato la paura dei dottori come me, pensò. E’ forte e spavaldo come suo padre.

Il medico esaminò gli occhi del bambino, le sue orecchie, tastò perfino i suoi genitali.

“Beta, senti dolore da qualche parte?” Chandra chiese a suo figlio. “Lo puoi dire al dottore, sai. Lui è qui per aiutarti. Non devi avere paura di dirgli se ti fa male qualcosa.”

“Forse è meglio che tu esca,” suggerì la mediatrice. “A volte i bambini sono restii a parlare davanti ai genitori.”

Chandra l’avrebbe voluta strangolare, ma provvidenzialmente il dottore annunciò d’aver trovato il bambino in ottima salute.

“Sono queste maestre moderne!” si lamentò la mediatrice, tenendo il volante della sua Fiesta bianca con una mano e controllando lo stato delle unghie laccate dell’altra. “Seguono Medicina 33 e ti leggono due riviste, poi sparano delle diagnosi”.

Ipnottizzata dal tatuaggio a forma di serpentello sul polso sinistro della mediatrice, Chandra fu costretta a darle ragione.

Il giorno seguente Chandra fermò la maestra.

“Dottore dice che sta bene.”

“Signora Singh, piacere di vederla. Allora l’ha portato dallo specialista?”

“Gurinder! Tira su camicia. Mostra pancia a maestra. Mostra lingua bene.”

Un Gurinder imbarazzatissimo eseguì gli ordini della madre.

“Vedi? Sta bene. Niente febbre, niente prr prr, cacca bene,” disse Chandra.

La maestra scosse la testa e ribadì la sua tesi: il bambino era sempre dislessico.

“Venga un momento in classe, glielo posso dimostrare,” disse.

Le prove! A Chandra vennero i sudori freddi. Che prove?

“Ecco,” la maestra mise tre cartoncini bianchi in mano alla donna indiana.

Erano tre disegni fatti da suo figlio. Chandra li scrutò per trovare segni della diagnosi apocalittica.

“Cosa vede?”

“Una mela,” bisbigliò Chandra. Era una bella mela rossa con il picciolo fatti a mò di antenna.

“Sì, ma cosa c’è scritto sotto?” chiese la maestra.

“AL ALME,” lesse Chandra guardando la maestra con perplessità.

“La prova della dislessia,” spiegò la maestra. “Prova numero due,” disse, additando un altro disegno, “Ora cosa vede scritto?”

“EL RAMU.” Chandra ammirò il disegno delle mura alte. C’era un piccolo uomo di pelle scura in fondo, con un mattone in mano.

“Beh, avevo chiesto ai bambini di disegnare una parte di una casa a scelta - le finestre, la porta E guardi qui lui come mi scrive LE MURA! Tutto al contrario! E solo perché si convinca al 100% le faccio vedere il terzo disegno.”

Mostrò a Chandra un enorme osso grigio con la scritta: OSSO R.

“Rosso. Io gli avevo chiesto di disegnare qualcosa di rosso, capisce Signora Singh? Lui doveva scrivere ROSSO. Perché scrive sempre tutto al rovescio? E’ una malattia!”

“Questa è dix-lisia?” chiese Chandra, spalancando gli occhi. Aveva capito perfettamente quello che suo figlio aveva voluto dire con quei disegni e quelle parole.

Per convincere il bambino a mangiare la frutta, Surinder aveva inventato una storia: la mela era l’allarme rosso di una macchina invisibile della polizia. Facendo il verso della sirena, aveva convinto suo figlio ad inghiottire l’intera vettura dei carabinieri.

Ramu era un manovale indiano venuto a dare una mano alla fattoria quando avevano costruito le stalle nuove. A quell’epoca Gurinder aveva quattro anni, ma volle partecipare ai lavori a tutti i costi. Ramu gli aveva messo in mano una paletta e un mattone rosso facendolo diventare un piccolo muratore. Ma come faceva il ragazzino a ricordarsi di tutti questi episodi?

Infine “rosso” non era altro che l’ennesimo gioco di parole che aveva inventato - ossia l’osso del suo miglior amico – Ruggiero, il golden retriever del fattore, abbreviato a R sul collare e sulla ciotola gialla dell’acqua.

“La dislessia va curata in tempo,” ammonì la maestra. “Non la sottovaluti.”

“Noi abbiamo altro nome per questa malattia,” sorrise Chandra.

“Davvero? Come si dice in indiano?”

“Fantasia. Noi lo chiamiamo fantasia. Sera buona, maestra!”